

POSTILLE.

LA « TERZA VIA ». — Un recente libro dell'economista Wilhelm Röpke (*Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Erlenbach-Zurich, Reutsch, 1942) cerca, per uscire dalla crisi economica sociale e politica presente, una « terza via » (*der dritte Weg*) tra socialismo (o comunismo o economia razionalizzata) e capitalismo, e la traccia e illustra nella restituzione e rigenerazione dell'« economia di mercato » (*Marktwirtschaft*), che importa la scelta lasciata al consumatore dei beni da produrre, la formazione dei prezzi risultante dalla concorrenza dei produttori, il rischio da correre della produzione e l'ottenerne il guadagno in proporzione del rischio, e quanto altro appartiene a questo sistema, che il capitalismo svoltosi nel secolo decimonono, e che il Röpke chiama « storico », avrebbe turbato, corrotto e sconvolto. Di questa sua tesi ha già largamente informato i lettori italiani l'Einaudi nella *Rivista di storia economica* (VII, n. 3, giugno 1942), e al suo articolo qui si rimanda per l'esposizione più particolare dei concetti e delle proposte dell'autore.

Ma poichè una « terza via » a un dipresso tra quegli stessi termini ho cercata e tracciata anch'io, non da pratico economista ma da studioso di filosofia e di storia, sollecito di porre con esattezza e mantenere nella loro purezza i principii che debbono spiegare e rischiarare coi giudizi storici la pratica, mi par utile comparare — beninteso, solo in questo punto della verità filosofica dei principii — i nostri due tracciati, che hanno in comune l'ispirazione liberale.

Dunque, come i miei lettori sanno, io ragionai così. Comunismo e liberismo sono non solo due generi diversi e opposti di ordinamento economico, ma due diverse e cozzanti concezioni etiche, e, si può dire, religiose: il primo con uno sfondo di religione materialistica dialettizzante alla hegeliana, il secondo con uno sfondo di religione della « bontà della natura » e di annesso deismo, di origine settecentesca. Ora, respinti, come per mio conto io fo, i presupposti di entrambi e le etiche che ne discendono, rimangono di essi, come parti loro positive, metodi e proposte di metodi puramente economici o tecnico-economici che si chiamino. E questi metodi non hanno di per sè forza e diritto di dominare e governare la vita umana e l'umana società, la quale non è già puramente economica, ma morale o etico-politica, come tutti vedono o dovrebbero vedere.

La « terza via », per trarsi fuori dal cozzo dei due estremi ed opposti, non può trovarsi se non nell'ascesa a un principio superiore, che comprenda, subordini e risolva in sè il principio inferiore. Non può essere una via o un viottolo che si trovi sullo stesso piano dei due, cioè economica come sono essi due. Perciò io la segnai nel concetto della libertà

(« libertà » e non « liberismo »), in quanto non è già un carattere accidentale, e neppure un attributo, della coscienza morale, ma è questa coscienza morale stessa, intesa nella sua dinamica concretezza. Posso avere sbagliato, i miei presupposti e la mia soluzione saranno disputabili; ma qui io non li difendo, avendoli già difesi e dimostrati come sapevo, e mi restringo a illustrare per sommi capi l'enunciato anzidetto.

Conseguenza del quale è che tutti i metodi e le proposte di metodi economici (dico economici, e non già cervellotici e incoerenti o parolai) hanno a tempo e luogo il loro uso e il loro valore, ma che l'adozione di essi, secondo luoghi e tempi, o meglio secondo i singoli momenti storici, deve essere un atto della coscienza morale o della libertà moralmente intesa (« liberale » e non già « liberistica »). Tutti essi sono contingenti rispetto a questa, che è necessaria; tutti relativi rispetto a questa, che è un assoluto.

Ora il Röpke, che è animato da questo medesimo concetto, cioè che la crisi presente e i problemi sociali in genere non si possono risolvere con principii economici ma solo con principii morali, viene, senza alcun riferimento alle mie pagine sull'argomento che assai probabilmente gli son rimaste sconosciute, in certo modo, o in un certo punto, a contrastare questa mia teoria della distinzione tra sistemi etico-politici e sistemi economici, e della contingenza e relatività di questi rispetto a quelli, perchè egli sostiene (p. 137 e sgg.) che « tra il sistema politico e quello economico sussiste sempre un determinato e più o meno saldo rapporto di coordinazione, che vieta di combinare un qualsivoglia sistema politico con un qualsivoglia sistema economico, e all'inverso: la società è sempre, da ogni lato, un unico tutto, politico, economico e culturale ». E di ciò, invece di dare dimostrazione diretta con l'analisi del concetto di società (nel che si sarebbe forse avveduto che la società umana è bensì un'unità, ma con distinzioni, opposizioni e processi di unificazione), dà dimostrazione indiretta con l'addurre casi di impossibilità per sconcordanze e di possibilità per concordanze, dei due diversi sistemi, politico ed economico, accostati tra loro.

Il socialismo, che è uno dei casi di sconcordanze, si dibatte (egli dice) in una « tragica » contraddizione, perchè vuole serbare e accrescere la libertà umana, ma ricorre a metodi di regolamento e di imposizione che non solo intaccano la libertà ma, per la logica che li conduce, la distruggono affatto. E qui sarebbe di limpida evidenza la cattiva combinazione di un sistema politico con un diverso e opposto sistema economico. Senonchè, in verità, i termini del contrasto e della contraddizione non sono in questo caso tra etica ed economia, ma tra due etiche opposte, l'una della coscienza morale, o della autonomia, e l'altra del comando dall'esterno, o dell'eteronomia; e in qua e in là, tra i due opposti, è tirato il socialismo, che, quando si risolve a lasciarsi tirare definitivamente solo dal primo, si converte in liberalismo e sale al piano superiore dove il contrasto è placato; e quando è tirato solo dal secondo, in comunismo, cioè

discende a un gradino inferiore, privo affatto del salutare contrasto perchè il comunismo, se non proprio ci riesce, professa e si sforza di adagiarsi in un'etica, o nella non-etica che sia, di un pesante materialismo.

Il caso di concordanza è posto dal Röpke nel rapporto che il sistema etico-politico liberale avrebbe con l'« economia di mercato » la quale con molta gioia egli definisce la « democrazia economica », la « democrazia dei consumatori », « *un plébiscite de tous les jours* » (p. 162). Ma la concordanza dei due è piuttosto nella immaginazione semplificatrice che non nella realtà, perchè, per non dir altro, l'economia di mercato, come egli stesso ammette, vien sospesa o assai ridotta durante le guerre e altre condizioni straordinarie; e nondimeno allora la coscienza liberale approva quella sospensione o restrizione, e in ciò fare celebra la propria infinita libertà nella risoluzione morale che prende, conforme a una nuova situazione. E poi la distinzione di ordinario e straordinario è affatto empirica, e in realtà lo straordinario è in ogni momento della vita, e il sistema dell'economia di mercato va perciò soggetto a continue oscillazioni, che richiedono accomodamenti e provvedimenti particolari, che la coscienza liberale altresì approva, come *pretium emptae pacis*, della pace sociale di tra la guerra che, in molteplici e più o meno spiccate guise, sempre si combatte nel seno delle umane società. Anche ciò, del resto, il Röpke afferma con forza e insistenza, riponendo la salute e il vigore dell'economia di mercato in quei limiti che sennatamente si pongono al mercato stesso ossia alla concorrenza.

E poichè egli considera come turbamento dell'economia di mercato quel complesso di fatti — cartelli, consorzi, monopoli, brevetti, società per azioni, e via dicendo — che chiama, come si è detto, « capitalismo storico », e ad esso attribuisce anche la colpa dell'accaduta proletarianizzazione delle masse per effetto del disconoscimento che ha portato con sé degli istinti vitali dell'uomo e dei suoi bisogni spirituali conculcati dalle forme che assumono nelle grandi città il lavoro e la vita industriale — e cioè, poichè tutto questo egli tratta come un male — è discreto domandare se ciò che ora si sente come male, e che si vuole riformare o abolire, fu sempre sentito e trattato come tale dai regimi e dagli animi liberali, o se non venne in tutto o in parte da essi sopportato ossia in qualche modo accettato e approvato, come particolari necessità del progresso, dello slancio economico e delle condizioni sociali nelle tappe che la storia ha percorse dalla fine del settecento ai principii del novecento. Sono, insomma, anch'essi, per sé considerati, semplici metodi economici in certi tempi e in certe circostanze utili e in altri dannosi e che sostanzialmente debbono stare sempre come *materia subiecta* al pari dell'« economia di mercato », innanzi al discernimento morale, il quale ben può nelle nuove condizioni storiche tutti condannarli e abolirli, ma non può dichiararli intrinsecamente contrarii alla libertà morale e politica, allo stesso modo che uno strumento non è nè morale nè immorale, essendo tale solamente l'azione che l'adopera.

Qualche anno fa, uno scrittore inglese, il Curtis, autore del bel libro *Civitas Dei* di cui si ha la traduzione italiana, mi mandò le bozze di un altro suo volume che faceva girare tra gli amici per raccoglierne i giudizi e le obiezioni e che non so se sia stato in ultimo pubblicato. In quelle bozze lessi un ricordo attinente alla sua vita, cioè che quando egli fu per la prima volta inviato all'amministrazione inglese in India, si sentì assai perplesso e smarrito innanzi ai molteplici provvedimenti di natura svariata che gli toccava di prendere, fintanto che non fissò a sè stesso il criterio, che solo gli dette luce e coraggio, che era di esaminare ogni provvedimento sul quesito preliminare: « se esso giovasse o nocesse ai fini della libertà ». Quest'aneddoto rammento sovente a me stesso, traendone conforto a tenere giusta la sistemazione filosofica che ho data al problema della libertà nel suo rapporto con l'economia.

Ma mi preme ripetere che, con le precedenti osservazioni, ho detto bensì quel che penso intorno ad alcune premesse filosofiche, ma non ho dato giudizio sulla sostanza del libro del Röpke, il quale, quantunque scrittore di molta e varia cultura, specie in istoria e in letteratura, è, soprattutto, un economista, che discute esistenti istituti economici e propone nuovi ordinamenti politici e sociali, e perciò si muove sul piano della polemica pratica e politica. E la polemica pratica e politica può essere eccellente, nonostante talune premesse filosofiche più o meno improprie, per virtù delle altre e buone ragioni che porta in sè stessa, le quali correggono le premesse o nel fatto le sostituiscono. Non mette conto che io dica quanto vivo sia stato il mio morale e pratico consenso nel corso della lettura del suo libro e come e quanto esso risponda al mio animo, ai miei desiderii e alle mie speranze, e in quali punti io sia rimasto incerto non per altro che per il limite delle mie conoscenze circa il mondo economico odierno, nel quale l'autore, da parte sua, si muove con piena sicurezza. Ma certo esso è uno dei più importanti che siano apparsi sui problemi politici economici attuali e da raccomandare grandemente a coloro che intorno a questi si travagliano. Credo che una traduzione italiana ne sarebbe utile a tutti, di qualsiasi partito, e tempo fa udii dire che si preparava, nè so perchè poi, finora almeno, non se ne sia visto l'effetto.

B. C.